

A Torino  
il video di  
Chiesa & co  
I giovani  
di allora  
rievocano  
per i giovani  
di oggi

Una scena del film  
«Partigiani» diretto  
da Chiesa, Ferrario, Leotti,  
Puccioni e Vicari

DALL'INVIATO

TORINO. Sono venuti in tanti da Correggio, vecchi e giovani, guidati dal giovane sindaco piadese che sembra un cantante rock, per sostenere l'anteprima mattutina di *Partigiani*, il documentario girato a dieci mani da Guido Chiesa, Davide Ferrario, Antonio Leotti, Marco Puccioni e Daniele Vicari. Mancava invece Ligabue, che, pur partecipando al film in veste di intervistato, ha preferito non sottoporsi al solito bagno di folla con relativa frenesia fotografica. Ma il pieghevole che presenta *Partigiani* reca in bella evidenza una sua opinione. Dice: «Credo che chi avesse dai quindici ai vent'anni allora volesse difendere il diritto di vivere la vita con gioia, di viverla come voleva, non permettendo a nessuno di renderla grigia. O nera. Oggi è un pensiero quasi inconcepibile. È sempre più difficile, per la maggior parte dei giovani che hanno oggi l'età che avevano i partigiani allora, trovare qualcosa in cui credere. E non penso sia solo una questione che riguarda i giovani».

Chissà se questo film - bello, utile, a tratti commovente - contribuirà a ristabilire senza iattanza qualche verità storica. Oggi che va di moda «sparare» sulla Resistenza (guardate che bagarre giornalistiche si è sviluppata attorno a *Porzùs*), Chiesa e i suoi collaboratori hanno voluto riprendere i fili di un discorso cominciato due anni fa proprio a Correggio con *Materiale Resistente*. Ne è uscito, appunto, *Partigiani*: sessanta minuti video, per un costo totale di 80 milioni, che non tacciono le contraddizioni anche sanguinose di quel periodo, non fanno da stampella yé-yé alla retorica resistenziale. La lotta antifascista a Correggio, insomma, come spunto per raccontare un pezzo d'Italia che pochi conoscono, soprattutto tra i giovani, partendo da domande elementari: che cosa pensava una staffetta sotto tortura? che cosa significa per un sedicenne giustiziare un tedesco? che cosa si prova se tuo padre viene fucilato dai fascisti?

«Il nostro compito era uccidere i fascisti», taglia corto uno dei partigiani, oggi settantenne, intervistato dai cinque registi. Semplice ed efficace. Ma in realtà l'affresco di memorie e sentimenti - che esce fuori dallo schermo è ben più complesso. Se il prologo di finzione rievoca la morte un po' scema del giovane Antenore, partigiano ucciso con un colpo alla testa lungo una strada di campagna, il «corpo» del film è composto da una se-



# Piccole cronache partigiane

## Athos e gli altri: la parola ai ventenni della Resistenza

rie di testimonianze che svelano la qualità, specialmente umana, di quei combattenti: uomini e donne per lo più comunisti, ma non solo. Athos, Tito, Pluto, Demos, Celeste, Gina erano i loro nomi di battaglia; un anziano, spiritoso come sanno essere gli emiliani, ricorda: «Mi ero fatto chiamare Nino, convinto che uno dei sette fratelli Cervi si chiamasse così, invece non era vero».

Sotto lo sguardo affettuoso ma non acritico della telecamera, una donna rievoca la tortura subita durante un interrogatorio («Ma l'ufficiale fascista non approfittò di me, forse non ero il suo tipo»), un'altra ricostruisce lo sbocciare di un amore che dura ancora oggi («Per me era importante che fosse un partigiano e avesse le nostre idee»), un contadino rivive l'emozione mista a paura con la quale accolse in cantina una macchina tipografica per stampare i volantini, un «gappista» parla di un amico d'infanzia, poi finito nelle Brigate Nere, che egli avrebbe dovuto uccidere (un provvedimento allarme aereo salvò il fascista). Storie, frammenti, lacrime. Ma il tono non è piagnone, né, ovviamente, celebrativo. Contrappuntate dalle

musiche degli Afa e talvolta «lavorate» alla maniera di una certa cultura hip-hop, le immagini restituiscono un mondo resistente che ha poco o niente a che fare con le cocarde rituali dell'Anpi o con i comizi per il 25 Aprile.

Sarà per questo che la realizzazione di *Partigiani* è stata tutt'altro che placida, come ammette lo stesso Guido Chiesa, spiegando che in più di un'occasione l'ottica degli autori è venuta a scontrarsi con quella dei partigiani, specialmente laddove si toccavano nervi ancora scoperti, come «il ruolo egemone del Pci» o «la narcotizzazione degli elementi più ambigui della Resistenza». Vero è, però, che Lando Lini, uno dei partigiani di Correggio presenti ieri mattina a Torino Cinema Giovani, non ha avuto difficoltà a riconoscere che la Resistenza fu «anche una guerra civile, altrimenti perché nascondere le armi alla fine della Liberazione?»; un'affermazione, molto in linea con la lettura che lo storico Pavone dà di quel periodo.

Del resto, raccontare al cinema la Resistenza è tutt'altro che facile. «Salvo pochissime eccezioni», sostiene Chiesa, che pure reputa *Porzùs* «un'operazione intellettuale-

mente disonesta», «il cinema resistenziale ha sposato una visione manichea della lotta antifascista, per questo mi aspetto molto da Luchetti di *Piccoli maestri*». Un consiglio? «Superare le vecchie logiche di schieramento per indagare nelle storie personali delle persone che abbiamo intervistato. Ciascuna di loro meriterebbe un film».

«Perché continuano a spararci addosso? Non siamo eroi, però siamo certi che democrazia e libertà (parole ora più usuali di quanto non lo fossero al tempo dei nostri vent'anni) ce le siamo ben guadagnate», scrivono «i partigiani di Correggio» sulla locandina del film, sulla quale campeggia una vecchia foto un po' ingiallita che mostra cinque giovanotti sorridenti e armati di tutto punto. Magari qualcosa di quella giovanile vitalità non è andata persa, come azzardare il responsabile del circolo «Materiale Resistente» appena nato a Correggio: «Prima questi partigiani erano nascosti dietro una montagna di retorica. Dopo aver visto film, abbiamo capito che parlano come noi».

Michele Anselmi

## Mentre John Sayles racconta il Centro America in lotta

TORINO. Il dilemma, al festival Cinema Giovani, è scegliere che film andare a vedere. Con un menù quotidiano così ricco (Concorso, Orizzonte Europa, Americana, le personali di Kramer e Ripstein, «Le età d'oro del cinema messicano...») hai sempre la sensazione di perderti qualcosa di fondamentale. Il cinefili puro gonfola (un tizio confessava di aver visto otto film in un giorno!), il critico di quotidiani spera di non sbagliare sala. Certo non ha sbagliato chi ha fatto la fila per «Men with Guns», che segna il ritorno del cineasta indipendente John Sayles a poco più di un anno dall'ottimo «Lone Star». Li era il Texas, terra di frontiera per eccellenza, ad animare sotto forma di poliziesco-western il discorso sull' intreccio di culture e lingue diverse (americani, neri, chicanos); qui il regista di «Lianna» compie una scelta ancora più estrema, andando a girare in Messico una storia completamente parlata in spagnolo e interpretata (salvo due personaggi minori americani) da attori locali e da indios. «Gli uomini coi fucili» evocati dal titolo sono i soldati antiguerriglia, le famigerate «Tigri», che Sayles vede come tragico emblema di un Centro America non meglio precisato. Lo spunto di cronaca, ispirato a un romanzo di Francisco Goldman, si riferisce al Guatemala, ma la storia potrebbe benissimo essere accaduta nel Chiapas, o in Perù, o in Colombia. Si immagina che un vecchio medico, il dottor Fuentes, sentendo avvicinarsi la morte, decida di lasciare la capitale per rivedere i suoi giovani allievi impegnati da anni in un programma sanitario a sostegno degli indios delle montagne. L'uomo, colto ma alquanto disinformato, sembra ignorare che in quei luoghi insospitati l'esercito sta decimando interi villaggi nel tentativo di sbaragliare la guerriglia. È un lungo e faticoso viaggio verso la conoscenza quello che Fuentes intraprende in compagnia di un bambino indio bastardo, di un disertore ferito e di un prete che ha perso la vocazione. Quasi un'«ascensione» simbolica, tra popolazioni umiliate dalla fame, rappresaglie perpetrate dall'esercito e pedaggi dolorosi. Un lucido pessimismo, lo stesso stampato sulla bella faccia del protagonista Federico Luppi, si riverbera in questo film «militante» che Sayles gira poco o niente all'americana. Si esce turbati da «Men with Guns», e anche più pronti a guardarsi attorno: perché l'ignoranza talvolta è colpevole quanto l'ignavia. [Mi. An.]

L'omaggio a Palermo

## Quando Fo faceva lo sportivo per Lizzani

PALERMO. L'International Sportfilm Festival (diciannovesima edizione) di Palermo ha reso un tempestivo omaggio - Nobel oblige - a Dario Fo. Il quale, proprio in questi giorni, ha inaugurato nel capoluogo siciliano la stagione del Teatro Biondo con il suo *Diavolo con le zinne*. A margine del concorso, è stato infatti proiettato il raro e delizioso film di Carlo Lizzani *Lo svitato*, datato 1955, dove l'attore e drammaturgo milanese, non ancora trentenne e autore, assieme a Lizzani, della sceneggiatura, è il pirotecnico protagonista Achille, fattorino factotum del quotidiano *L'intransigente*, aspirante fotoreporter e sportivo suo malgrado. Sfruttato dai colleghi, ma inseguendo a sua volta il sogno di diventare giornalista, egli vive correndo, e correndo incrocia un sottobosco sportivo (o parasportivo) milanese di pugili falliti e piccoli manager senza scrupoli, di atleti dilettanti, persino di appassionati di calcio balilla.

In una Milano alla vigilia del boom economico, grigia e luccicante, ma che ha già perso ogni candore e pudore, *Lo svitato* è opera di grande comicità surreale e penetrante intelligenza. Il suo umorismo acre, decisamente troppo avanti sui tempi, ha per bersaglio ben altro che il mondo dello sport: lo sberleffo nei confronti di alcune istituzioni di culto dei milanesi, dal *Corriere della sera* al corpo dei vigili urbani, non assume mai i tratti della macchietta provinciale, ma disegna un ritratto profetico sui vizi e sulle degenerazioni già in atto nel mondo dei mass-media, degli affari e della società dello spettacolo. Purtroppo il fallimento del film segnò l'abbandono del cinema da parte di Fo per oltre trent'anni: sarebbe tornato davanti alla macchina da presa solo nel 1989 insieme al suo vecchio-giovane amico Paolo Rossi in *Musica per vecchi animali* di Stefano Benni, altro film poco compreso.

Tra le altre rarità del festival, segnaliamo anche l'unica copia ormai esistente (in lingua francese) e restaurata per l'occasione di *Cinque a zero* (1932) di Mario Bonnard, una commedia sentimentale-calcistica che ha per protagonista Angelo Musco, presidente di una squadra di calcio oppresso da una moglie che detesta il gioco del pallone e impegnato a recuperare il capitano della squadra che s'invaghiò di un'artista di varietà. Inoltre, un tributo alla memoria del «gigante buono» del pugilato italiano, Primo Carnera, nel trentennale della morte: una serie di attualità cinematografiche inedite restaurate dall'Istituto Luce in collaborazione con il British Film Institute.

Sergio Di Giorgi

VIDEO SPENTO

Si è dimesso il conduttore Davide Sassoli. Ascolti inferiori alle aspettative

## Anno nero per Raiuno. Chiude anche «Novant8»

«Il programma doveva andare avanti tutta la stagione: ci vuole tempo per consolidarsi», dice il giornalista, «abbandonato» dalla rete.

ROMA. La «tv degli eventi» ha fatto un'altra vittima. Ieri, è toccato a *Novant8*. La piazza multimediale di Davide Sassoli sparisce dal video, fin da domani, martedì 18 novembre. Nella stagione più infuata per Raiuno, il conduttore ha deciso di abbandonare, si è dimesso dopo aver tentato di ottenere dalla rete - senza riuscirci - maggiori garanzie sulla messa in onda del programma. In due mesi, infatti, *Novant8* è stato visto solo quattro volte, cinque se si conta lo speciale terremoto trasmesso prima del via, la sera del 26 settembre scorso. «È entrato e uscito dal palinsesto in maniera molto azzardata», dice al telefono Sassoli, ricordando come il programma abbia dovuto cedere lo spazio agli eventi sportivi. E, nell'immediato futuro, sarebbe andata ancora peggio: il 9 dicembre è prevista una partita, il 16 la diretta del *Macbeth* dalla Scala, il 23, da Assisi, il concerto di Natale. Per questo motivo - ma Sasso-

li, direttamente, non conferma - venerdì scorso il conduttore era stato visto nello studio del direttore di rete, Giovanni Tantillo, che in questo autunno sta vedendo cadere al suolo tutti i frutti coltivati nell'estate: lo «speciale Fantastico» con Enrico Montesano, il trasgressivo Teo Teocoli in prima serata, il gioco *Colorado* che ha sostituito *La zingara* senza ereditarne gli ascolti, e persino la fiction con Raffaella Carrà, che ha deluso ogni rosea aspettativa.

Sassoli è andato da Tantillo, venerdì scorso, proponendo che *Novant8* andasse in onda, per sei settimane, senza interruzioni; e che passasse in seconda serata, nel caso ci fossero eventi particolari. A Natale si sarebbe verificato il gradimento di *Novant8*, che soltanto il 26 settembre, con quello speciale da una Foligno ancora sotto choc, aveva ottenuto il 25% di share, ossia gli ascolti desiderati e sperati per un investimento del genere. Ogni settimana, con



Giovanni Tantillo

Ansa

Davide Sassoli e le sue troupe, si spostavano dodici camion, per montare nelle diverse città lo studio itinerante, la piazza multimediale. Dal 7 ottobre, data d'inizio, la media di ascolti è stata del 15,5%, con la punta più bassa martedì scorso (11%). Proprio il giorno in cui è emerso con chiarezza, al di là della bravura del conduttore, il limite di *Novant8*, che aveva montato le sue tende a Trieste, mentre il cuore di tutta l'Italia batteva con Nuoro e con Silvia Melis appena liberata. C'è chi dice che sia stato il direttore di rete a volere una struttura così grandiosa e poco flessibile, specie per un programma che voleva puntare sulla cronaca; ma Sassoli, di questo come di altro, si assume ogni responsabilità: «Sono entrato in questa avventura con i miei panni, non ho cercato l'ascolto con tutti i mezzi o mostrando le tette di qualcuna... Credo e spero di uscire con i miei stessi panni».

Le dimissioni, Davide Sassoli, le ha presentate sabato mattina, dopo che aveva letto, su un'agenzia di stampa, una precisazione di Raiuno in cui si affermava che, come già stabilito, il programma sarebbe stato sospeso il 2 dicembre per far posto agli eventi speciali. Dichiarazioni nettamente diverse da quelle rilasciate dal conduttore all'Ansa pochi minuti prima, nella convinzione che ci fosse accordo con Giovanni Tantillo per portare avanti il programma fino a Natale. Di nuovo Sassoli, diplomaticamente, non conferma; ma, dice: «Il programma era nato per andare avanti tutta la stagione, fino al 31 maggio. Ci vuole un po' di tempo per rendersi conto se un marchio e un programma hanno la possibilità di consolidarsi e avere un futuro, specie in una stagione televisiva che ha messo tutti in crisi». «Visto che non c'è la possibilità di affermare un marchio in una rete così importante - conclude -

ho preso questa decisione, che mi sembra la più seria».

Da Raiuno, solo il comunicato ufficiale, che ribadisce la curiosa affermazione: un programma chiamato *Novant8*, sospeso per ascolti «al di sotto delle aspettative», sarebbe comunque andato in onda soltanto fino al 2 dicembre del 1997. Un'altra frase indica in Sassoli l'elemento debole della catena: «le dimissioni Sassoli le ha maturate in alcuni giorni... venerdì scorso la rete gli ha confermato piena fiducia... è stato lui a non sentirsi più sicuro». E, per telefono, l'addetto stampa di Tantillo parla di un conduttore che ha attraversato «un momento psicologicamente difficile». Anche su questo, Sassoli non ha niente da dire? «Forse lo si afferma... proprio perché, io, sono una persona pacata». D'altronde, ricorda, «sono un inviato del Tg3».

Nadia Tarantini